

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

La città come testo. Oltre l'idea di città

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/67494> since

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Oltre l'idea di città

GUIDO FERRARO*

Beyond the idea of city.

English abstract: What we usually call “town” can still be seen as a specific part of an objective reality? When the appeal of the “urban” was at its zenith, the concept was already primarily designating not a place but a process, a way of transforming social relations and personal stories. As the concept of “urban” has always been based on a differential gap with the surrounding areas, we are no more always able to discriminate urban areas from something “not urban”. And finally we are pushed to think that towns are not “there”, and maps are not an instrument to describe their independent “reality”, but that the new purpose of maps is to create the “urban effect”, inventing the identity of places, their plan and their boundaries: the new maps, in the era of Google and social networks, don't represent a territory, they write it.

English key-words: city, limits, maps, social networks.

Ormai da diversi anni si è andata diffondendo e consolidando l'idea che quello che siamo soliti chiamare “città” non vada pensato come un'entità dotata di una sua solida e oggettiva presenza, ma come un modo di percepire e pensare una porzione di spazio antropizzata. I semiotici possono dire quindi, nei loro termini, che “città” è un effetto di senso, riprendendo del resto in questo modo certi aspetti di quanto già era stato elaborato, ad esempio, all'epoca dell'interesse dei semiotici per il concetto di “paesaggio”. L'effetto-città è quindi il risultato di una soggettiva lettura dei luoghi, il che ovviamente rende pertinente e interessante la precisazione di quali regole determinino l'interpretazione di una porzione di spazio quale realtà urbana, e di come tali regole cambino nel tempo.

La semiotica convoca allora propri modelli su cui da tempo lavora, come la fondamentale opposizione *centro/periferia*, ma forse più inte-

* Università di Torino.

ressante sarebbe ragionare in termini che, potremmo dire, vedono nella città la rappresentazione di determinati regimi di *trasformazione* (concetto che ha poi qualche imparentamento con quello di “transitività”, lanciato da Benjamin e recentemente ripreso da Ash Amin e Nigel Thrift (2001): “città” è un territorio strappato al dato naturale, proiezione di un volere progettuale, punto di arrivo di un percorso di generazione culturale — sicché “città” sarebbe il punto di arrivo di un progetto continuamente in corso e continuamente ridefinito. Perché in definitiva l’obiettivo di questo progetto è il mantenimento — magari anche finzionale, illusorio, ingannevole se vogliamo — di una bengodi della virtualità: lo spazio del possibile, dell’incrocio tra tutte le identità e tutti i linguaggi, fra tutte le prospettive e tutti i programmi di vita (su questi aspetti cfr. Sgroi, 1997; ma non è privo d’interesse a questo proposito l’avvicinamento tra città e romanzo fatto da alcuni semiotici, tanto più se pensiamo a quanto Bachtin aveva detto sul romanzo...). All’epoca della corsa alla città, lo spazio urbano sembra essere stato sentito da molti come il luogo ove era davvero possibile la trasformazione della propria identità — opponendosi in questo senso alla campagna, luogo della stasi e della ripetizione, dei cicli naturali, iterativi, e parallelamente spazio legato a un quadro sociale per sua natura votato alla stabilità.

Collegandoci a questa prospettiva, possiamo ricordare come non costituisca novità neppure sostenere che la città non sia un’entità, non sia un luogo bensì un processo — lo ha scritto in particolare Manuel Castells (1996), nel suo libro sulla *Network Society*. Ma se possiamo dire che nell’ottica di oggi la città possa essere intesa come un “processo”, possiamo anche riconoscere che in effetti la città sia stata *alla radice* concepita in effetti come un processo, precisando in tal senso che il concetto di “città” vale come tale dentro la prospettiva dinamica di un fenomeno come l’urbanesimo, storicamente situato pur se collocabile in molteplici condizioni storiche. Non consideriamo qui la dimensione — ovviamente pertinente — dell’evoluzione diacronica, legata a trasformazioni essenziali nei modi di produzione, di consumo, di organizzazione sociale eccetera, ma assumiamo la prospettiva a noi più abituale per cui *processo* è termine correlativo a *sistema*: “processo” si riferisce a un’azione condotta sulla base del raggiungimento di uno scopo, per l’ottenimento di certi valori o l’acquisizione di una cer-

ta identità. Pensiamo dunque a un processo attivato e indirizzato da un Soggetto, definito da una determinata posizione nella rete sociale: in questo senso, l'urbanesimo è pensabile come un *programma narrativo* che aspirava a raggiungere valori tra i quali c'era per esempio senz'altro la sicurezza, o l'aspirazione a far parte di un ambiente umano dotato di maggiore organicità: questo in dipendenza di una più precisa articolazione delle funzioni e specializzazione dei compiti, quindi grazie alla compresenza e complementarità di istituzioni, attività, professioni — il che, come molti hanno notato, comporta anche l'opportunità di una condivisione dello spazio tra differenti strati sociali.

Basta citare già solo queste due componenti essenziali per renderci conto che per leggere "sicurezza" nell'ambiente urbano, finiti i tempi in cui contavano le opere di fortificazione e le guarnigioni militari, si doveva coglierla nella stessa percezione di uno spazio "denso", così come l'organicità di un interagire di parti caratterizzate da funzioni complementari era legato anch'esso alla lettura di uno spazio come "denso". In altre parole, sotto certe prospettive sembra che basti avvicinare le persone, le case, le attività, concentrandole in un ambito più ristretto, che basti insomma infittire il territorio di elementi che comunque costituiscano le molecole di uno spazio abitato — o se vogliamo che basti eliminare i vuoti, diminuire le distanze, serrare le fila, insomma — per avere almeno alcuni degli effetti di senso chiave del "fare città".

Ma va rilevato che la nostra idea di città come luogo denso, fitto di case e di persone, e la conseguente convinzione dell'*evidenza oggettiva* della città come spazio denso — che si contrapporrebbe alle ipotesi più elaborate cui abbiamo accennato — è solo uno dei modi di pensare la città. Non tutte le città possiedono di fatto questa evidenza. Basti ricordare che quella che si considera la maggiore città dell'epoca medioevale, con una popolazione stimata tra i cinquecentomila e il milione di abitanti — vale a dire Angkor, la capitale dell'impero Khmer — si estendeva su una superficie incredibilmente vasta, recentemente valutata nell'ordine del migliaio di chilometri quadrati (non molto meno dell'attuale Los Angeles, per intenderci). Si trattava, dicono gli archeologi, di un complesso urbano ad altissima strutturazione, con una notevolissima organizzazione di servizi interni e un imponente sistema di approvvigionamento d'acqua, e però a bassa densità abitativa

— come del resto lo erano anche le grandi città dell’America precolumbiana. Qualcosa del genere vale del resto ancora oggi, per esempio per un’altra grande città dell’Indocina come Rangoon, in molte sue parti — anche centrali — non riconoscibile ai nostri occhi quale agglomerato urbano.

Non sempre dunque la presenza della città è leggibile nei nostri termini; la città non è necessariamente, sempre e dovunque, quello che siamo soliti pensare. Mettiamo in dubbio, allora, la nostra tradizionale concezione della città come legata a una misura di *densità*. Oggi, essendo in grado di cogliere le mille variazioni dei fondamentali bisogni antropologici del *fare gruppo*, possiamo guardare all’urbanesimo anche come a un modo ai suoi tempi innovativo per elaborare una cultura comune, per dar vita a forme di pensiero meglio collettivamente condivise: l’urbanesimo può essere visto anche come l’ultima applicazione di un meccanismo di crescita culturale per addensamento. La città “ha dei numeri”: più teste pensanti, più possibilità per lo scambio delle merci e delle idee, anche più possibilità di confronto fra patrimoni d’esperienze in qualche misura diverse. Parallelamente, s’intende, la città dispone di maggiori masse lavoratrici per innalzare edifici e monumenti che sfidino il cielo o per dar vita a forme di produzione serializzata e massificata, dove ancora una volta la dimensione numerica diventa un prerequisito fondamentale.

L’era industriale è quindi non a caso considerata come il momento di massima affermazione del modello della struttura urbana, sicché è stato facile a molti studiosi riconoscere come per tanti aspetti l’epoca post-industriale comporti un qualche superamento di tale modello. Tra le dimensioni interessanti da un punto di vista semiotico c’è senz’altro quella che accomuna strutture spaziali e strutture comunicative. Nel fondamentale saggio *No sense of place* Joshua Meyrowitz (1985) mostra come i media annullino progressivamente la relazione tra la comunità culturale (o il gruppo sociale) e la prossimità nello spazio. Questo limita almeno certi aspetti del rilievo della densità sociale e apre la via alla prospettiva della già ricordata Network Society e alla possibilità di parlare di strutture che funzionalmente equivalgono a quelle urbane ma siano deterritorializzate: forse in fondo facendoci pensare a un fenomeno di urbanizzazione totale, a una “città diffusa”, senza più confini e identità differenziale. Come ad esempio os-

serva Massimo Ilardi (2007, pp. 37–38) nel suo libro sul tramonto del vecchio concetto di “non luogo”, la definizione sociale dello spazio è ormai stabilita dai circuiti del mercato e della comunicazione, che seguono loro regole e nuovi modelli — fondamentalmente il modello della rete — per cui oggi «fuori della metropoli non c'è più nulla»: non c'è, dunque uno spazio che per essere meno densamente urbanizzato si distingua in termini di stili di vita, di linguaggi, di forme di socialità.

Quello che innanzi tutto sembra andato perduto, agli occhi degli studiosi recenti, è la leggibilità stessa di una porzione di spazio come area urbana. Come ai semiotici è ben noto, ogni entità è definibile solo a partire da una differenza, ma oggi — dicono i sociologi della dimensione urbana — la città si oppone ormai solo debolmente a quella che un tempo era nettamente identificata come “campagna”, o comunque a uno spazio non urbanizzato. Ma forse è la stessa percezione delle grandezze e delle qualità dello spazio a non essere più percepita nei modi tradizionali. Su un piano molto concreto, la configurazione spaziale che in modo apparentemente ovvio definiva la città viene vissuta sempre più in termini di accessibilità e di percorribilità, dunque in definitiva traducendo le dimensioni spaziali in temporali: le distanze si misurano in minuti piuttosto che in chilometri. Di conseguenza, la mappa culturale dei luoghi muta drasticamente, allontanandosi dalle rappresentazioni inefficaci di ogni mappatura meramente fisica: se consideriamo in termini di tempi l'accesso da una zona all'altra della città, e parallelamente conduciamo la stessa operazione su un territorio comprendente un certo numero di centri minori disgiunti, ci possiamo rendere conto che in termini di possibilità di accedere a servizi, di disporre di un'articolazione tra zone complementari, di fruire occasioni di socialità eccetera, il risultato è ormai troppo simile sotto moltissimi aspetti.

D'altro canto, il crescere delle dimensioni e delle densità degli spazi urbani non va più a vantaggio della loro identità, ma tende semmai a travolgerla e mandarla in frantumi. A un certo punto l'effetto tradizionale di compattezza dell'agglomerato urbano tende a perdersi, la città abdica alla sua omogeneità e non riesce più a gestire la complementarità tra aree interne diversamente specializzate; come spesso accade, si prospettano forme di rovesciamento del centro nella periferia,

o si disegnano barriere interne che incidono linee di disgregazione non facilmente valicabili, vere e proprie trincee come ad esempio quella che a Torino può essere osservata lungo Corso Regina Margherita, nell'area intorno a piazza della Repubblica. Qui, soprattutto nelle ore serali, si rileva una netta linea di spaccatura, su un lato della quale si schierano le falangi di un pacifico ma compatto esercito di africani, mentre sul versante opposto si accalcano le truppe locali, costituite soprattutto da folti drappelli di giovani che fanno di quest'area di confine una delle zone più trendy e sofisticate della città. Nessun passaggio graduale, dunque, nessun vantaggio di vicinanza, nessuna compattezza o complementarità; la visione oggettiva della mappa fisica non rivela nulla della mappa reale di un vissuto urbano che trae senso dalla contemporanea presenza ed esclusione dell'altro: i ristoranti etnici e i raffinati caffè alla marocchina frequentati dai giovani torinesi su un lato della trincea sono tanto allusivi quanto inaccessibili alle falangi nere disposte sull'altro lato — esattamente del resto come da quel lato i caffè marocchini e i ristoranti di cuscus sono altrettanto off limits per i non africani. La città stringe artificialmente gli spazi tra le realtà culturali, ma non li cancella, anzi palesemente li traduce nei termini di una configurazione virtuale, che non a caso fa rotta verso il piano dell'immaginario.

Tutto questo non fa che sottolineare la distanza crescente dalla rappresentazione tradizionale della "città". Abbiamo tutti potuto constatare il moltiplicarsi dei modi in cui una mappa può essere concepita e impiegata, ma fino a poco tempo fa si poteva comunque vedere la mappa come lettura del territorio, per quanto parziale e soggettiva: essa ancora manteneva in effetti una primarietà del territorio rispetto alla rappresentazione che lo leggeva, sicché la mappa restava uno strumento di accesso a qualcosa che "era là". Ma già la mappa del banale navigatore satellitare, che cambia sotto i nostri occhi ridefinendo le linee dei suoi percorsi a seguito dell'osservazione del nostro comportamento, la mappa che ci osserva e si riconfigura di conseguenza, ci si presenta oggi come l'antenata delle mappe di cui ci troveremo circondati nei prossimi anni: mappe personalizzate, mappe che abbozzano proposte e si ridisegnano al volo sulla base delle nostre reazioni, mappe che tracciano sullo spazio esterno i percorsi dei programmi narrativi generati dall'espressione dei nostri desideri... Aggiungiamo che —

come sa chi conosce il senso della “personalizzazione” nel contesto delle teorie recenti del marketing e dei consumi — non si deve ingenuamente pensare che si tratterà di strumenti che semplicemente ubbidiscano alle inclinazioni dell’individuo, tanto più che gli individui si definiscono in contesti sempre più chiaramente tribali, di elaborazione collettiva. I meccanismi di *social tagging* del territorio sono in effetti già decisamente in atto: si pensi a tutto il lavoro con cui ci s’impegna a riportare su mappe come quelle di Google le proprie indicazioni, le proprie scoperte da condividere, i link ai filmati su YouTube, ecc.

Avremo dunque mappe legate a realtà di groupware e di social networking, ma anche inevitabili mappature brandizzate: si potrà percorrere uno spazio urbano secondo il disegno elaborato da Facebook o da Tribe.net, oppure da Michelin o da Prada, oltre che naturalmente dai responsabili degli enti locali o dagli esperti delle associazioni paesaggiste. E saranno, per ciascuno di questi casi, esperienze profondamente diverse, perché ognuna di queste prospettive tende per suo statuto a elaborare una specifica concezione del territorio, disegnando spazi definiti dalle proprie logiche interne, senza molte ragioni di seguire i confini o le densità oggettive della vecchia “epoca urbana”. Probabilmente, anzi, e del tutto ragionevolmente, questi strumenti avranno tanto più successo quanto più si renderanno autonomi dall’oggettività data del territorio fisico, scegliendo di seguire piuttosto proprie logiche d’attrazione che poco hanno a che fare con i processi e le ragioni che portarono un tempo a configurare gli agglomerati urbani. Quando le mappe leggevano il territorio, le città imponevano la loro voluminosa e inconfutabile esistenza, ma quando le mappe iniziano piuttosto a *scrivere* il territorio, reinventandolo a partire da altri principi, può ben accadere che finisca per dissolversi la stessa percezione di una realtà urbana.

Riferimenti bibliografici

- Amin A., Thrift N. (2001), *Cities. Reimagining the Urban*, Polity Press, Cambridge (trad. it. *Città. Ripensare la dimensione urbana*, il Mulino, Bologna 2005).
Castells M. (1996), *The Rise of the Network Society*, Blackwell, Oxford (trad. it. *La nascita della società in rete*, Bocconi, Milano 2002).

- Ilardi M. (2007), *Il tramonto dei non luoghi*, Meltemi, Roma.
- Meyrowitz J. (1985), *No Sense of Place. The Impact of Electronic Media on Social Behavior*, Oxford University Press, New York (trad. it. *Oltre il senso del luogo. Come i media elettronici influenzano il comportamento sociale*, Baskerville, Bologna 1995).
- Sgroi E. (1997), *Mal di città. La promessa urbana e la realtà metropolitana*, Franco Angeli, Milano.